



Lavorare per tradizione

Alessandra Vuga

Quanti di noi possono dire, serenamente e semplicemente, «amo il mio lavoro, che è stato quello di mio padre, e ancor prima quello di mio nonno, e del padre di mio nonno?» Sarebbe bello scoprirlo, in un periodo economicamente difficile, in cui molti mestieri vanno a infrangersi, distruggendo la loro identità storica e sociale, contro la frettolosa modernità e la falsa efficienza che ci viene imposta.

C'erano delle mattine buie in cui mi svegliavo senza mia madre accanto, e correvo a infilarmi nel caldo del letto di mia nonna, sperando almeno nella sua presenza. Ma anche lei era già uscita in accurate perlustrazioni dell'orto che diventavano, con l'aiuto di noi bambine, missioni punitive per le dorifore che infestavano le nostre patate. Quelli furono i primi parassiti che imparai a riconoscere, e le prime mattine in cui ricordo giustificare l'assenza di mia madre così di buon'ora con «il lavoro».

Crescendo, non ho mai sofferto della sua mancata presenza nei miei

pomeriggi, ch'ella aveva sapientemente riempiti col doposcuola, se non quando, a Natale, c'erano solo le nonne alle mie recite, e a fine anno scolastico sempre una nonna mi accompagnava a ritirare la pagella. Mi mancava, nel mio orgoglio di scolaria, quella mamma lavoratrice, ma condividevo la sorte di altre decine di bambine che allora, fin dai primi anni Sessanta, avevano entrambi i genitori impegnati tutto il giorno al lavoro. Non so però quante di loro possano ricordare, adesso, quella sorta di iniziazione alla vita e al mestiere familiare che erano le nostre rare domeniche libere, perse a camminare nei prati dove, avendo scoperto che la mamma sapeva tutto, ad ogni passo mi fermavo per indicarle un filo d'erba o un fiore, a cui lei dava prontamente un nome, in un gioco infinito che si ripeteva poi dal prato, all'orto, al giardino.

Mai mi è stato negato uno dei libri di casa, che fosse un romanzo o un vecchio trattato d'agricoltura, neanche quando tra essi ho trovato un primo ingenuo erbario conservato per anni, con foglie e fiori che mi si sono sbriciolati tra le mani ad ogni girar di pagina.

Leggevo e incameravo disordinatamente ogni cosa, senza forzature e senza che mai nessuno mi abbia detto «tu farai questo mestiere».

Semplicemente, era tutto lì davanti a me: come nelle sere ancora senza TV, quando tutti in casa avevano una loro occupazione prediletta o d'obbligo per quelle ultime ore insieme. Verso l'inverno mia madre portava a casa, in certi grandi mastelli di plastica, piccoli rami di cipresso argentato o di thuja, e si metteva seduta ad un lato del tavolo, per legarli stretti in coroncine che le annerivano irrimediabilmente le mani di resina e di ruggine. Io mi mettevo a disegnare dall'altro lato, col nuovo colore che mi aveva portato: perché ogni sera c'era qualcosa per me, e non era mai un giocattolo ben rifinito, ma un colore (uno alla volta), un avanzo di nastro cangiante, un blocchetto di piccoli fogli a quadretti, o uno spago di terza mano o un mazzetto di fili di ferro. Mai niente di importante, in definitiva, ma qualcosa che aveva sempre su di me un sottile stimolante fascino

creativo. Così, tra i tanti giochi, alla fine preferivo quelli in cui potevo interferire con questi piccoli doni materni: bambole da vestire e spogliare, le cui case erano tutte disegnate di piccoli fogli incollati su pareti di cartone, con improbabili mobili tenuti insieme col fil di ferro. Con due genitori commercianti era facile giocare al negozio, ma non era il gioco preferito, era solo uno dei tanti e poi a me piaceva vendere le erbe del prato, non certo i fiori del giardino, spacciandole per verdure dell'orto, e avevo una mia *burela* immaginaria, finché la nonna mi insegnò a non raccogliere anche «le sue» erbe, che le servivano per la frittata della cena. Adesso, di colpo, mi viene in mente la *burela* del Gusto, l'uomo che recapitava a casa dei clienti i fiori ordinati; con quel mezzo, senza fretta e senza scossoni, nei vasi di cristallo di Boemia o ben disposti nei cesti riempiti di muschio, come si usava allora per le composizioni.

Curiosamente, associo l'odore del muschio, fin dall'infanzia, a quelle poche volte in cui il Gusto mi ha scarrozzato tra ai fiori (ed ero piccolissima) e ad un altro mezzo di trasporto, la nostra prima automobile, una 850 Multipla con cui si andava, sempre nei giorni di festa, a caricare sacchi e sacchi da qualche contadino perso sui monti, lungo il confine sloveno, che a me bambina parevan lontanissimi.

Non si usavano le ore di lavoro per quei viaggi indispensabili, come per andare a prendere il pergamino paraffinato fino alla Cartiera; erano considerati gite? Così me li porgevano, lievi e sorridenti; e si cantava lungo la strada, come fossimo su una qualsiasi corriera e stessimo andando in gita col CAI. Non c'era fatica in quel lavoro festivo che avrebbe fatto inorridire più d'un sindacalista, ma una sorta d'amore che era anche abitudine solerte al lavoro, che non conosceva ripensamenti, non accennava ad esitazioni e tentennamenti. Amore mai dichiarato, mai ostentato, ma che si manifestava negli anni con la costanza dei gesti quotidiani, con la severa pazienza dei movimenti obbligati che mi incuriosivano, e che magari infastidivano chi, lavorando senza convinzione, non ne capiva il senso.

Amore taciuto.

E forse proprio per questo, trasmesso così integro, come un seme

messo in terra di nascosto perché non sia preda degli uccelli, che ha il tempo di scaldarsi, di germinare quando viene il suo momento, ed è una nuova pianta, un nuovo albero giovane che cresce forte all'ombra del più vecchio, finché col tempo ne sovrasta la mole e si fa a sua volta ombra e riparo dai venti per il vecchio tronco ormai indebolito. È così che vuole la Natura.

Ho imparato in famiglia a non contrastarla mai, a convivere con la linea di una foglia, col ramo del più sofisticato ikebana, con l'invasenza feroce di un cactus; con questo rispetto, al giorno d'oggi si può anche finire per essere catalogati come ecologisti, mentre dovrebbe essere nella coscienza cromosomica di ognuno di noi il porsi con timore davanti ad una qualsiasi sua manifestazione, anche vegetale nel nostro caso, chiedendosi il perché, il senso di una certa crescita come di una bordura sulla pubblica via. Forse le risposte che potreste dare

ai vostri figli non sono un'esclusività genetica di famiglie come la mia, ma semplice voglia e curiosità di vivere bene la propria vita, che è in fondo di tutti.

Non so quando è scattato, in me o in altri prima di me, la volontà di seguire un «mestiere di famiglia»; certo è che in molte occasioni ne sono stata dolcemente allontanata, e spinta a cercare la mia vera strada, tra le tante. Lavorare per tradizione è stata, come dev'essere, una libera scelta, vissuta forse con segreta trepida aspettativa da genitori sensibili. Molti dei mestieri che sono stati dei nostri padri stanno scomparendo, annientati dai costi e dai ritmi attuali: l'intelligenza di saper un giorno rinnovare ciò che per tradizione è stato messo nelle nostre mani si sviluppa fin dall'infanzia, senza imposizioni ma testimoniando amore, memorie e consuetudini che non dovrebbero in nessun caso andare perdute.



— Non cerco fiori, porto foglie, — soggiunse, mostrando il suo grembiale.
(vedi il numero precedente a pag. 109).